74

Luigi Mancinelli

Paolo e Francesca

Milano = Edoardo Sonzogno = Editore

SALA I
SCAFFALE 5
58474 FILA IV

PAOLO E FRANCESCA

04315

PAOLO E FRANCESCA

DRAMA LIRICO IN UN ATTO

VERSI

DI

ARTURO COLAUTTI

MUSICA

DI

LUIGI MANCINELLI

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

12 — Via Pasquirolo — 12.

« Entered according to the Act of Congress in the year 1907 by Edoardo Sonzogno, Editore, in the office of the Librarian of Congress at Washington. »

Proprietà per tutti i paesi
tanto per la stampa quanto per la rappresentazione
dell' Editore EDOARDO SONZOGNO di Milano.

Milano, 1907. — Tip. dello Stab. della *Società Editrice Sonzogno.*

Music Library
UNC-Chapel Hill

PERSONAGGI

FRANCESCA . . . . . *Soprano*

GIANCIOTTO . . . . . *Baritono*

PAOLO . . . . . *Tenore*

IL MATTO . . . . . »

UFFIZIALI, UOMINI D'ARME, FAMIGLI, DONZELLI, CAMERISTE.

L'azione si svolge alla Signoria malatestiana di Rimini sul declino del secolo XIII (anno 1285)

AVVERTENZA

Nel comporre il presente dramma lirico fu seguita unicamente la traccia del divino Poema, senza soverchi scrupoli di storica esattezza, volendosi serbare intatta ai due primarî personaggi la ideale purificazione, loro concessa per tutti i secoli avvenire dal sommo Dittatore dell'Arte.

Atto Unico

RIMINI.

Orto in fioritura sovra un terrazzo del Castello malatestiano, ricinto di parapetto merlato, nel cui mezzo al fondo s'apre marmorea scalea digradante alla soggetta città, ond'emergono prossimamente i tetti e le torri.

Nello sfondo, solcato da alcune vele latine, azzurreggia, tremolando la marina.

Alla diritta uno spalto granitico, cui si accede per due gradinate o rampe angolari, riquadra la base massiccia di un torrione visibile fino all'aggetto, con l'uscio rivolto al giardino.

Di fianco allo spalto, presso il proscenio, è il grande arco della porta biturrita adducente alla signoril dimora, meglio fortezza che palagio.

Ovunque, nel torrione come sull'arco, l'arme a rilievo dei Malatesta (rosa vermiglia in campo bianco) e quella della città (croce vermiglia gemellata di bianco in campo rosso): qua e là palvesi e gagliardetti di guerra: di sovra l'arco pendente il gonfalone malatestiano.

A manca, nell'orto, un gran pino ombrelliforme, cerchiato al tronco da rustico sedile: più lunge, dalla stessa parte, una loggetta di puro stile lombardo. Vi campeggia in sua nicchia una rozza statua della Vergine, dinanzi alla quale arde argentea lampadetta votiva: sotto è un gradino per le genuflessioni.

Tutto all'ingiro piante nane e fiorite: oltre la loggia un gruppo di cipressetti: nel mezzo dell'orto un pozzo con l'anello in pietra scolpita.

Dolce pomeriggio di primavera, volgendo il sole all'occaso.

(In sullo spalto, sotto il torrione, presso l'angolo estremo verso la città, fra molti lanzi, famigli, donzelli e scherani, recanti l'insegna malatestiana sulle armi, è Paolo Malatesta, giovane aitante e biondissimo, dalla lunga capellatura inanellata sotto il berretto vermiglio, in giustacuore senza usbergo nè maglia, ma con a lato lo stocco. — Tutti riguardano in alto.

Un giovine giullare, chiamato il Matto, disteso o seduto sull'ultimo gradino d'una delle scalette angolari, dorme, o fantastica al sole.)

ALCUNI.

Un corteo di palombe!...

ALTRI.

Uno stormo di gru!...

ALTRI.

Giochiam che son paoni!...

ALTRI ANCORA.

Di starne è una tribù!...

PAOLO.

Siete ciechi?... Quel nugolo lucente è un aïrone.

(Gli altri scrutano ancora dubbiosi; indi si ricredono; alfine rompono in lieto tumulto. Paolo accenna ai più vicini in atto di comando.)

TUTTI.

Aïron!... aïron!...

PAOLO.

A me tosto il falcone!...

(Alcuni donzelli, obbedendo, entrano nella torre. Il Matto, a questo punto, si ridesta, rigira gli occhi intorno: vede, ascolta, indovina; e, mentre i donzelli ritornano insieme a un Falconiere recante sul braccio un girifalco incappucciato, egli scuote la testa in atto di compassione. Tutti scendono allora dallo spalto fino a metà dell'orto.)

IL MATTO.

Qual più feroce,
uom od augello
rapace?
E questo e quello
al suo fratello
nuoce;

ma l'uno e l'altro
scaltro
al suo fratel soggiace...

(Paolo prende dalle mani del Falconiere il girifalco e lo impugna, avanzandosi baldamente. Tutti lo circondano ansiosi.)

PAOLO.

Il mio falcon, se gli traggo cappello,
più fiero e snello
muove la testa, e con l'ale s'applaude;
nè fraude
teme; ma cerca laude,
come in giostra baron,
voglia mostrando, e facendosi bello
per sua tenzon...

(Il Falconiere ha tolto al falco il cappuccio. Paolo erge il pugno ben alto, instigando della mano l'augello, quasi a mostrargli il nemico.)

PAOLO.

Vola, o gerfalco, verso il sommo campo;
vola qual lampo,
o delle nubi fulvido guerriero;
leggero
vola quanto il pensiero;
poi torna a ragion,
e di tue pugne l'agognato vampo
recane in don...

(Il falco è partito: tutti ne scortano con occhi avidi il volo. Il Matto, sempre seduto, toccando il suo stromento, sogghigna.)

PAOLO.

Ecco: già punta in ciel l'occhio regale,
già spiega l'ale,
già parte ratto qual selce di fromba;
e piomba,
non sovra pia colomba,
ma su destro airon,
a sua baldanza, che non soffre uguale,
degno campion...

(Tutti i lanzi e i famigli si sono addensati nel fondo, guardando in alto verso mare. Paolo è nel mezzo. Il Matto ride solingo, accordando la sua mandòla.)

I RIGUARDANTI.

Qual volo!...
Qual mira!...
S'arresta...
Si libra...
Già rota...
Già piomba...
Il rostro già vibra...
È colpo maestro...
Ghermito è l'airon...
No, forte combatte...
Trionfa il falcon. .
Già scende...
Già torna. .
È nostro!...
Vittoria!...

(Il Falconiere ha dato il segno: l'augello, udito il richiamo, è ridisceso al suo braccio con la preda nel rostro. Paolo gliela ritoglie, mentre l'altro gli rimette il cappello. Tutti giocondamente acclamano.)

PAOLO.

O docile mio falco, vana fu assai tua gloria!...

(Il Falconiere s'allontana col falcone legato al suo braccio. Paolo considera tristemente l'airone intriso in sua bianchezza. — Gli altri curiosamente lo toccano. Il Matto, ancor seduto, mormora e motteggia.)

IL MATTO.

(Antica e nova istoria!
Se mi giova memoria,
uomo o falcon
non gode sua vittoria:
altro maggior predon
gli fura il guiderdon...)

(Alla voce del giullare tutti scoppiano in risa; Paolo lo sogguarda corrucciato. A un suo cenno gli altri risalgon sullo spalto.

Dall'imo della scalea principale, nel fondo, ascende la voce di Francesca: tutti si arrestano in attitudini varie.)

FRANCESCA (ancor lontanamente).

Maggio, bel Maggio, disïato Maggio,
baldo sì come un paggio,
che d'erbe e fior rechi novo messaggio,
t'arresta in tuo passaggio,
perchè de' doni tuoi godiam vantaggio...

LE DONZELLE (sì come un'eco).

Maggio, bel Maggio, garzonetto Maggio!...

FRANCESCA (approssimandosi).

Non ti partir sì tosto e senza omaggio,
non ti mostrar selvaggio;
ma di nostr'alme il fior prendi'n ostaggio,
e lasciane a retaggio
un profumo, un sorriso ed un miraggio...

LE DONZELLE (a risposta).

Maggio, bel Maggio, generoso Maggio!...

(Dalla scalea centrale emerge a un tratto luminosa la vaga e passional figura della Francesca, pallida sotto il negro casco de' capegli ondulati: la seguono alcune ancelle biancobendate, che pur ne compagnano il canto.)

FRANCESCA.

Che se tu dêi fornir novo viaggio
per più gentil rivaggio,
ti rimembra di noi, che in vassallaggio
d'Amor commetti a saggio,
d'Amor nimico per novello oltraggio...

LE DONZELLE.

Maggio, bel Maggio, fuggitivo Maggio!...

(Alla vista di Francesca saliente, alcuni armigeri e donzelli s'aggruppano, commentando, sullo spalto, al sommo delle scalette angolari; mentre Paolo, presso l'uscio della gran torre, seguita a mostrar l'airone ad altri compagni.)

I RIGUARDANTI (sommessamente dall'alto).

Quant'è soave!...
E quanto mesta!...
De' cigli festa ..
De' cori l'*Ave*...
Votiva lampa...
Urna di pianto...
Pallido incanto...
Languida vampa...
Sogno d'amor!...
Fior di dolor!

(Francesca, procedendo sola nell'orto, consulta attentamente un libriccino rilegato in cordovano rosso.)

FRANCESCA (rileggendo).

— (« Dite: da lunga stagione sì forte mi amate?
— Dall'ora in che fui cavaliero...
— Per la perfetta fede a me dovuta, dite: onde vi venne questo profondo amore, che in me poneste?
— Da voi, da voi sola, madonna... »)

(sostando presso il pozzo, risocchiude il libro, e move gli occhi intorno)

(Fosche erme antiche mura,
ove mia giovinezza
langue in chiuso dolor, che mai non tace;
crudel orto, ove dura
(nè basta a mia tristezza)
la garrula canzon d'ogni ramace;
gente de' fior fugace,
che tra sospiri e canti
chiamo per nome invano;
arido fonte arcano,
ove indarno versai tutti miei pianti;
ditemi, 'n cortesia,
come trovi dell'alme Amor la via...)

(Francesca a tardi passi muove a diritta verso la porta del Castello, seguita a giusta distanza dalle donzelle: mentre ella si accosta, rasentando la scaletta, il Matto devotamente si piega fino a baciarle un lembo della veste lunghissima. — Ella ne ritorce il viso con aperto disgusto, ritraendo dispettosamente lo strascico. Il giullare, crudamente ferito, biascica parole di rammarico e d'ira.)

IL MATTO (fra sè).

(O superbezza
cieca con tutti e sorda,
tranne con un che tuo signor disgrada,
bada!
Già la corda
del leùto e del cor
al rimator
si spezza...
Son la biscia
fredda e liscia,
che striscia?
Or ben, si morda!...)

(Le ancelle si son scostate dal Matto, che accompagna biecamente degli occhi Francesca. — In quella Paolo, scortala dall'alto, discende rapido la scaletta, e si trova di fronte a lei: Francesca trasale in vederlo, e ripone nella pendula borsetta il libriccino.)

PAOLO (inchinandosi).

Sempre, siete la rosa
più rara di Romagna,
e la colomba, e l'agna
onde nostra campagna
appar maravigliosa ...

FRANCESCA (ringraziando).

Io tal non mi conosco...
ma voi, perchè sì fosco?

(Paolo, mostrando di scortarla in cortesia, la trae fin dietro il pozzo, che la maschèra alquanto.)

PAOLO (sommessamente).

Pellegrino tornante di Sorìa
più di me non sofferse orrida arsura,

e non ribelle in mala prigionia
più lenta seppe e più sottil tortura...

(con maggior forza contenuta)

E il Ciel v'accese tai pupille chiare
per non legger mia doglia in fronte aperto;
e tai labbra vi diè per diniegare
al sizïente il refrigerio certo!...

FRANCESCA (sgomenta e a un tempo commossa).

Ancor?...

PAOLO.

Sempre!

FRANCESCA (quasi cedendo).

V'ascolto...

PAOLO (ancor più basso).

Un colloquio segreto?...

(Il Matto, arrovellato ancora dal disdegno di Francesca, vedendo i due favellar fervente e sommesso, chiama alcuni famigli scendenti dallo spalto, e a cenni grotteschi indica loro la scena, sogghignando.)

FRANCESCA (quasi atterrita, scostandosi alquanto).

Folle dimando!...

PAOLO (seguendola ansioso).

L'ultimo!... Sarà mio cor discreto...

FRANCESCA.

Chiedete assai!...

PAOLO.

Pietà!...

FRANCESCA.

Le mura han guardi!...

PAOLO (rincalzando).

Il so...

Amor non teme...

(Francesca palpitante non osa annuire nè diniegare: Paolo la implora con supplici guardi. — Il Matto, staccatosi dal cerchio dei famigli, tende ver quelli attentamente l'orecchio.)

FRANCESCA (con voce semispenta).

E quando?

PAOLO.

Qui... sul vespro...

FRANCESCA (quasi mancando).

Verrò!...

(Paolo ha sussultato di gioia; Francesca, assai turbata, riprende il cammino verso l'arco, ed entra nel Castello, seguita dalle cameriste. Paolo l'accompagna graziosamente sino all'archivolto. Il Matto, seguitili con occhi ardenti, si fa innanzi ai familiari.)

IL MATTO (accennando).

Signori miei,
tal foggia principesca
di falconar direi
non già tedesca,
o barbaresca,
ma un'esca — alla... francesca...

I FAMIGLI

(intendendo il mal giuoco, e minacciandolo a gara).

— Matto, acqua fresca!
— Assai tua lingua invesca!
— Ma bada alla ventresca!...

(Gli astanti ridono forte. Ma Paolo, poi ch'ebbe salutata Francesca, ode il tristo bisticcio, e d'un balzo è sopra al buffone. — Gli altri ammutoliscono tutti, formando arco all'intorno.)

PAOLO (prorompendo in furore),

Vil peso della terra, già per la terza fiata
tanto nome profana tua bocca attossicata...
Verme, ti schiaccio!

(Paolo, pallido d'ira, afferra il giullare alla gola, lo ribalta, e il preme col ginocchio al suolo.)

*

IL MATTO (con voce strozzata).

Aìta!

(Armigeri e donzelli si frappongono tosto per impedire a Paolo d'affogarlo: il giovine, sottratto al proprio furore, s'allontana dispregiante insieme ad alcuni amici, disparendo nel fondo a sinistra dietro i cipressi ombreggianti la loggetta. — I famigli risollevano allora il giullare illividito, che si morde le mani, facendo atti di minaccia a tergo di Paolo, mentre quelli gli rassettan le vesti.)

TUTTI (sghignazzando intorno al Matto).

— È la tua tresca
manesca e non francesca...
— E gobba ti ricresca!...

(Gianciotto Malatesta, in veste di Capitano del Popolo, è apparso, risalendo, al sommo della scalea, nel fondo, seguito da alcuni uffiziali. Il fratello maggiore di Paolo ha volto ulivigno, grigia la chioma e la barba, la persona forte, ma tozza e alquanto curvata. — Il Matto, vedendo giungere il suo signore, si mette a guaire quasi cane percosso, mentre gli altri taciono per ossequio e timore.)

IL MATTO (stendendo la mano come per soccorso).

Aìta! Aìta!

(Gianciotto s'avanza, trascinando lievemente una gamba offesa per caduta: i seguaci suoi si tengono alquanto da lui discosti: cortigiani e famigli stan di lato reverenti e curiosi. Il Matto, rimbaldito, sbozza un inchino giullaresco.)

GIANCIOTTO (aspramente).

Cessa!... Matto, che fu?

IL MATTO.

Che fu?
Nulla: una gru,
che divenne aïron,
calando giù...
Torto o ragion,
colpa o virtù,
padron,
saprallo il mio groppon
troppo buon!...

GIANCIOTTO.

Rispondi!... Perchè Paolo ti percosse là giù!

IL MATTO.

Per un nome
dolce, come
l'arome — del pome
d'Adam...
una parola
sola, che vola
e consola
la gola...
una fola,
figliuola
del cor...

(Gianciotto, fattosi sospettoso, congeda con un brusco cenno le sue genti; e poi che tutti si ritirano, parte oltrepassando l'arco, parte risalendo al torrione, egli lascia cadere una mano sull'omero del giullare, che sghignazza.)

GIANCIOTTO.

Bada, giullar!... Tu giuochi la testa in tuo sermon...
Per la tua Croce, parla!... Che vuoi, che sai, buffon?

IL MATTO (con istudiata semplicità).

Dite a fiammata: gela!
dite a tosco: perdona!
dite a cignale: bela!
dite ad avaro: dona!
dite ad amor: ti cela!...

(Gianciotto, esasperato, lo trae sotto l'archivolto del Castello, e frenando a gran pena il furore, sommessamente lo interroga.)

GIANCIOTTO.

O dove?

IL MATTO.

Quivi...

GIANCIOTTO.

E quando?

IL MATTO.

Ieri ed oggi a quest'ora...

GIANCIOTTO.

E parlavan?

IL MATTO.

Sommesso...

GIANCIOTTO.

Di che?

IL MATTO.

Mister!...

GIANCIOTTO.

Ch'io mora!

(Gianciotto ha soffocato un grido d'angoscia e di minaccia: indi sprofonda in cupa meditazione. Il Matto lo sogguarda di sghembo, malignamente. — Breve pausa.
Gianciotto, riscuotendosi a un tratto dal suo tormentoso stupore, riaccostasi al Matto e gli favella ancor più basso.)

GIANCIOTTO.

Seguirlo dovrai...
Ma sempre, dovunque...
E allor che sorprendi...
L'usata sirventa...
E tosto verrò...
Quest'oro risana...
Udisti?... Ora va!...

IL MATTO.

Ad ombra simìl...
Qual morbo sottil...
Qualch'ebra parola...
Un suon di mandòla...
Ma s'egli mi coglie?...
Cancella le doglie...
Messer, gran bontà!

(Gianciotto ha gettato una borsa al giullare: questi, côltala a volo, si profonde in goffi ringraziamenti; poscia, a un cenno del padrone, se ne va, canticchiando.)

IL MATTO.

Amore è signore
del core
a tutte l'ore
e in tutte le dimore...
Amor vive d'errore,
solo paventa algore,
e tiene a vile onore,
chè d'onestà, qual d'etisìa, si muore!...

(Il Matto è disceso per la scalea nel fondo; Gianciotto, rimasto quasi fulminato, subitamente prorompe in altissimo sdegno.)

GIANCIOTTO (fra sè).

(O voce orrenda! o sogno abbominoso!
o maledetta in ogni età quest'ora!
Creder non posso ancora,
e dubitar non oso...
Quegli ch'io deggio nominar fratello,
in mostruoso d'ogni legge oblio,
all'onor suo rubello,
insidia l'onor mio!..)

(Gianciotto, smaniante, corre quasi folle verso la porta del Castello; poi si arresta ancora.)

(Paolo appare sul fondo, da tergo al pozzo, turbato tuttavia. Scòrto il fratello, si ferma un istante; indi risoluto muove alla sua volta. Al romor dei passi Gianciotto si riscuote, quasi vergognando. Riconosciuto Paolo, si rabbuia novellamente, ma si contiene a forza, atteggiando il viso a serenità.)

GIANCIOTTO.

Paolo, che ricerchi?

PAOLO.

Te stesso...

GIANCIOTTO.

Veramente?

PAOLO.

Quel vil giullar discaccia!

GIANCIOTTO.

Perchè?

PAOLO.

Troppo è insolente
ed ozïoso...

GIANCIOTTO.

E tu?

PAOLO.

L'ozio mio t'assecura
il reggimento...

GIANCIOTTO.

Assai qui tua vita s'oscura!...
Gloria più non ti sprona?

PAOLO.

Son mio conforto i carmi...
A te il vessillo: a me basta un leùto...

GIANCIOTTO.

E l'armi?

PAOLO.

Ambizïon d'imperio me più non tenta... Orgoglio
è levità di fumo...

GIANCIOTTO.

E s'io dicessi: « Il voglio? »

(I due fratelli, reprimendo a pena il reciproco sdegno, si misurano dello sguardo.)

GIANCIOTTO (dissimulando ancora).

Novellamente in armi
la vedova Bologna,
più che di gloria, di giustizia vaga,
cerca al mio senno un capitan provetto
contra il mal che dilaga;
ed io risposi tuo nome perfetto...

PAOLO.

Tu mi bandisci!

GIANCIOTTO.

Mio zel ti provo...

PAOLO.

Di me paventi!...

GIANCIOTTO.

Di te mi giovo....

PAOLO.

Tardo consiglio!

GIANCIOTTO.

Atto fraterno!...

PAOLO.

In cor ti leggo...

GIANCIOTTO.

Nel tuo discerno...
un nome...

PAOLO.

Quale?

GIANCIOTTO (cupamente).

Francesca!...

PAOLO (prorompendo).

Come
predon di bosco, me l'hai rapita!

GIANCIOTTO.

Era mio dritto.... ora è mia vita...

PAOLO.

Assai mi tenti!

GIANCIOTTO.

Assai mi costi!...

PAOLO.

E sei fratello?

GIANCIOTTO.

Fratel tu fosti!

(Lunga pausa solenne. I due fratelli si guatano corrucciati, ma con forte volere han vinto l'ira nei petti in tumulto.)

GIANCIOTTO (rompendo l'indugio).

Or che risolvi?

PAOLO (con isforzo supremo).

Accetto!...

GIANCIOTTO.

E quando?

PAOLO.

Doman...

GIANCIOTTO.

Sull'elsa giura... Il comando!...

PAOLO (solennemente).

Sul nome nostro giuro!... Maria

(segnandosi, rivolto all'imagine della Madonna)

Vergine m'oda...

GIANCIOTTO.

E così sia!

(Paolo, tristamente rassegnato, s'allontana a destra, risalendo allo spalto e rientrando nel torrione. Gianciotto, che gli tien dietro torvamente con gli occhi, sen resta cogitabondo. All'improvviso, sussultando di rabbia gelosa, prorompe):

GIANCIOTTO.

(Ei l'ama! ei l'ama! ei l'ama!
Non partirà, non partirà, lo sento...
Qui lo ritien sua brama
per mio tormento!...)

(Dopo breve raccoglimento, quasi scrutandosi dentro nell'anima travagliata:)

O gelosia, reina degli affanni,
gelida arsura e brivido di morte,
mentr'io discendo la scalea degli anni,
perchè mi serri nelle tue ritorte?

Per te la terra è gran selva d'inganni,
ospizio di dolor è ogn'aurea corte:
ellèboro non val contra tuoi danni,
nè contra tua malìa gorgiera è forte.

Non più sogni di gloria e di ventura!
non più vigilie di preghiere e d'armi!
non più, non più di giocondezza carmi!...

Come ruggine rode l'armatura,
silenzioso vermo dell'onore,
tu mi consumi in lenta febre il core!...

(Si copre il volto con le palme in atto doloroso.)

(Francesca, uscita d'improvviso dal Castello a diritta, cauta s'avanza oltre l'archivolto, scrutando verso la scalea. Gianciotto, volgendosi, la scorge e sussulta: indi ne segue i passi di sghembo. Vedendo di repente il marito, Francesca s'arresta interdetta.
Gianciotto le rivolge la parola con infinita dolcezza: poscia a gradi s'accende e incrudisce. Ella risponde da prima con esitanza, poi con calma fortezza.)

GIANCIOTTO.

Dove n'ite, madonna?

FRANCESCA (indicandogli la nicchia a sinistra).

Alla maggior Reina...

GIANCIOTTO.

Gran bisogno vi sprona d'implorar la divina clemenza?

FRANCESCA.

È la preghiera balsamo lenïente,
orïentale aroma ad anima dolente...

GIANCIOTTO.

Soverchio zel!... Lasciate a peccatrici questa mirra e quest'olio... Sposa soavemente onesta sdegno di Ciel non teme, nè supplica ad altar quasi mendica...

FRANCESCA.

Dunque, colpa è per me l'orar?

GIANCIOTTO

(mal dissimulato il sospetto, l'afferra a un braccio, traendola a sè; indi, scrutandola nel profondo degli occhi).

Che cerchi al Cielo? La repentina
mia morte?.... o qualche fiera ruina
della mia casa? o forse implori
superno indulto per turpi ardori?...
Che mai rimpiangi? che mai nascondi?...

FRANCESCA.

Voi vaneggiate, signor!

GIANCIOTTO.

Rispondi!

(Francesca sostiene lo sguardo del marito, che tutto in sè freme di sdegno e a un tempo di desiderio impossente.)

FRANCESCA.

Pietà, che nella mente mi ragiona,
sorda mi vuole a vostro cieco error;
onestamente dice il cor: perdona!
ed io v'indulgo per il suo dolor...

GIANCIOTTO

(disperando omai di scuotere la sua donna da tanta calma sdegnosa, biecamente la rimira).

Credete voi, signora, nel Cielo e nell'Inferno?...
e che mortal peccato tragga castigo eterno?...
Orar potete in vostre stanze.... Dovunque è Dio,
e dovunque il Maligno...

FRANCESCA (segnandosi).

Voi bestemmiate... Addio!

(Francesca, frenate a stento le lacrime, muove lenta verso l'arborato a sinistra; indi, raggiunti i gradi della loggetta, divotamente si inginocchia innanzi alla effigie della Vergine, ascondendo il volto tra le palme.

Gianciotto si dirige a gran passi verso il portale e poi lungo lo spalto, a chiamare i famigli: accorrono alcuni prontamente.)

GIANCIOTTO (chiamando ancora).

A me, donzelli!... Ratto s'inselli...
Muovasi a sera per Roccanera...
Mastini, a caccia!... Nota è la traccia
di gran cignale... Da me regale
premio s'avrà chi lo côrrà...

(Rivoltosi a un tratto, al veder Francesca genuflessa, in novello impeto geloso, farneticando fra sè, dietro le scaglia una minaccia.)

(O Ravennate, bada!... Prega il pietoso Iddio
che l'onor tuo protegga... Io veglierò sul mio!)

(La gran porta del Castello si spalanca e n'esce il Matto, seguito da lungo corteo venatorio: suonatori di corno, bracchieri, conducenti a guinzaglio veltri e mastini, picchieri armati di picche corte, arcieri senz'elmo e corazza, donzelli, famigli. Tutti in bell'ordinanza, tra squilli festosi, muovono verso la scalea del fondo. Gianciotto intona allora un'aspra ballata di caccia, cui il Matto improvvisa il risvolto.)

GIANCIOTTO.

Saetta leggera,
la fiera ne aspetta
là giù...

IL MATTO.

Covate nei nidi
men fidi, piumate
tribù...

Ben altro affatico
nimico, più scaltro,
più vil...
D'un fosco mi cale
cignale, che il bosco
smarrì...

Vo in traccia di lupo,
che cupo minaccia
l'ovil...
Esulta, mia lama!
mia dama, sussulta
così!...

TUTTI I SEGUACI.

— A caccia! a caccia! a caccia!
— Malatesta s'inselva!...
— Alla belva! alla belva!...

(Il corteo è disceso per la gran scalea alla piazza; le voci si spengono a gradi e anche gli squilli. Il Matto, accompagnato il suo signore alla rampa, ritraversa il giardino con alcuni famigli, e rientra con essoloro nel Castello.)

VOCI DI CACCIATORI (in lontananza).

Sant' Uberto! Sant' Uberto!...

(Il sole volge al tramonto: bronzi vicini e lontani salutano il giorno morente. È l'*Angelus*.)

FRANCESCA.

Squilla del vespro, squilla di Maria,
tu nunzî del mio cor l'aspra agonia!...

(Francesca, chiusa la fervente preghiera, ridiscendendo nel giardino dalla loggetta, s'affaccia al parapetto nel fondo, e di tra' merli s'accerta che la brigata dei cacciatori dilunga: agitata ella si aggira quindi per l'orto.)

FRANCESCA (levando gli occhi al cielo).

Clemente Iddio, perdona alla fralezza:
tu creasti l'amore, e tu lo spezza!...

(Francesca, appoggiata la pallida fronte sull'anello del pozzo, sprofonda in muta meditazione dolorosa. Gli oricalchi della caccia squillano novellamente, ma più discosto. Dall'interno del Castello giunge in tal punto a tratti la voce del Matto, che canta la « sirventa » di Rudello, accompagnandosi sulla mandola.)

IL MATTO (di dentro).

(Alla cuna dell'Aurora
la mia prora
urgi, o flutto sonnolento;

gonfia, o vento,
la mia vela; e tu rindora,
sole, il mio vessil cruento!...)

(Francesca, staccatasi dal pozzo, vie più ansiosa, gira, ondeggia, risosta, ascolta qua e là verso il loggiato e verso il Castello, aspettando e temendo insieme la venuta di Paolo. Gli echi della caccia sono tutti spenti oramai, e così pure le sacre squille si taciono. Il vespero diffonde i primi suoi veli d'intorno.)

FRANCESCA.

O mia Ravenna, o dolce cuna, antico
nido dei sogni, più non ti vedrò!
E tu, padre, terror d'ogni nimico,
invanamente in pianto attenderò!...

(La donna, più non potendo sofferir l'angoscia dell'attesa, di borsa trae il prediletto suo libro, e leggervi vorrebbe, ma non può. Ella si lascia alfin cadere fiaccata sul rustico sediletto, ond'è ricinto il gran pino solitario.)

(Paolo esce cautamente dal Castello, e ricerca degli occhi la cognata. — Questa, in vederlo apparire, s'alza di scatto, quasi per fuggire; ma, combattuta fra desiderio e timore, suo malgrado ristà.)

PAOLO (con stupor doloroso).

Perchè fuggite, Francesca?...

FRANCESCA (sostando).

Dite...

PAOLO.

Dolce sorella, una novella,
non so se cara, o pur amara,
vi reco...

FRANCESCA.

Quale?

PAOLO.

Fiero risale
clamor di guerra da nostra terra...
D'illustre e forte città la sorte
m'offre l'impero... Chieggo il pensiero
vostro...

FRANCESCA.

(Gran Dio!)

PAOLO.

Il fato mio
da tal consiglio pende... L'esiglio,
ovver...

FRANCESCA.

Tacete!

(Francesca risponde severa; ma dissimula invano il suo turbamento. Paolo, temendo di aver detto troppo, si confonde pur esso.)

PAOLO.

Le mie discrete
parole offesa v'hanno?

FRANCESCA.

Sorpresa...

PAOLO.

Francesca, aprite l'alma...

FRANCESCA.

Obbedite!...

(Paolo quasi vacilla: ella lo guarda pietosa, ma forte, frenando a pena le lacrime.
Il Matto ricompare d'improvviso al sommo dello spalto, non veduto spiando or dall'uno, or dall'altro saliente, così verso il giardino come verso la scalea, per che discese Gianciotto.)

PAOLO.

Tu pur, tu pure, o vanamente ambita
involontaria suora,
m'affretti al varco della dipartita,
precipitando l'ora?
Tutto sperai, tutto mi venne tolto
in tua bella persona;
sì ch'ognun legge in mio pallido volto
dolor che non perdona...

FRANCESCA.

Perchè vicenda ridestar crudele?
Vostra cognata io sono...
Se il Cielo ascolta le vostre querele,
non io ne seguo il suono...

PAOLO.

Ti perdonai, ti venerai, sì come
effigie benedetta:
ed or mi vieti di chiamarti a nome,
o tra le donne eletta!

(Paolo incalza; Francesca cerca sottrarsi al fascino crescente, dimostrando maggior risolutezza; l'altro s'umilia dinanzi all'imperio di quella volontà.)

FRANCESCA.

Partite!... La vittoria
v'ingemmerà di gloria
la fronte, o sognator..

PAOLO.

Obbedirò! Che giova
mia vita a miglior prova,
se non l'irraggia amor?

(I due giovani, commossi del mutuo sacrifizio, si raccostano: la comune passione li invade e li accende di reciproche vampe.)

PAOLO.

Quali colombe dal disìo chiamate,
verran per l'aer miei dolci sospiri
leggeramente, quando muoia il giorno;
e su tua fronte, ch'è diana stella,
movendo i crini come foglie d'oro,
faranti amica con lor tristi lai...

FRANCESCA.

E come i gru van cantando lor lai,
non tosto nato del congedo il giorno;
similemente alterni miei sospiri
risponderanno a tue dolci chiamate,
fin che non sorga più benigna stella
a benedirti con suo lume d'oro...

PAOLO.

Non l'oro io chieggo di benigna stella...

FRANCESCA.

Nè vedrà giorno il fin de' miei sospiri...

PAOLO.

Nè taceran di mie chiamate i lai...

(L'aura vespertina reca, a quando a quando, il verso della caccia; indi echeggia un'altra stanza della sirventa di Rudello, cantata dal giullare appiattato dietro il fianco del torrione.)

IL MATTO.

Tardi, o pallida signora,
fida prora
qui m'addusse: tardi omai
i bei rai
vidi, e il riso che rincora;
tardi giunsi, e troppo amai!...

(Francesca che, ammaliata dalle ultime parole del giovine, gli abbandonava già la mano, si riscuote a quel canto e si ritrae sbigottita. Paolo vorrebbe rattenerla; ella dolcemente lo respinge.)

FRANCESCA.

Ciel! quest'accento?...

PAOLO.

Nel reca il vento
dalla marina...

FRANCESCA.

Va!...

PAOLO.

T'assicura!...
Tutti alla caccia partir... Discaccia
ogni sospetto...

FRANCESCA.

Lasciami!...

PAOLO.

Un detto
ancor...

FRANCESCA.

Già molto ti porsi ascolto...

PAOLO.

Pensa che mai più non m'udrai!...

(Francesca, che già s'avviava al Castello, subitamente ristà; Paolo, supplice, la ricontempla.)

PAOLO.

Poi che convien ch'io sciolga la mia dalla tua vita,
e svelga del passato ogni memoria irrìta,
e lasci la mia casa senza sperar perdono,
ti ridomando in grazia il piccioletto dono
che in Ravenna ti porsi...

(Egli accenna al libriccino serbato da Francesca, che tosto lo ritrae dalla borsa.)

FRANCESCA.

Il libro del disìo?...

PAOLO.

Oh! quante fiate e quante, pensando all'amor mio,
lessi i dolenti casi di Lancillotto forte
e di Ginevra sua, sacri all'istessa morte!...
Su' bianchi fogli vedi la numerosa traccia
del pianto, che a lor pianto mi scolorìa la faccia...

(Paolo, per mostrar le pagine lagrimate a Francesca, s'avvicina al sedile; ella, a meglio vedervi nella luce crepuscolare, involontaria lo segue.)

FRANCESCA.

Pur io, pur io ne piansi soavemente un dì,
e n'arsi, e n'aggelai, e ne tremai così...

(Francesca s'è assisa abbandonatamente sovra la panchina. Paolo indicandole il foglio, ha piegato inavvertitamente un ginocchio — Il Matto accenna dallo spalto a qualcuno che risalga dal fondo al terrazzo. — La donna dischiude il libro sulle ginocchia: Paolo, genuflesso a' suoi piedi, vi legge dentro, ed ella gli tien dolcemente bordone.)

PAOLO.

(... « Donna (così le favellò Galeotto), abbiate pietà!...
Egli è tale che v'ama più di sè stesso... »)

**

FRANCESCA.

Ancor più innanzi...

PAOLO.

Dove?...

(... « Ed erasi fatta notte grandemente, e la luna era levata, e facea chiaro sì ch'ella lucea per tutto il prato... »)

(Durante la lettura, il Matto è disceso dalla estrema gradinata angolar dello spalto, sporgendo poscia il capo dal parapetto merlato. — Gianciotto in quella risale per la gran scalea. Il buffone allora, sogghignando, gli addita la scena d'amore. Quegli ha un impeto d'ira. I due si celano quindi fra le piante, appressandosi posteriormente alla panchina. — Francesca, in frattanto, sèguita a sfogliare il volumetto: Paolo la guarda inebriato, mentr'ella gli mostra il punto che li vincerà.)

FRANCESCA.

Ancora, ancora!...

PAOLO.

Qui...
dopo il convegno?

FRANCESCA.

Sì...

(Le fronti dei due giovani si toccano quasi nella lettura, e i loro aliti si confondono. Paolo e Francesca, dimentichi dell'ora, continuano alternatamente a leggere nella luce infoscata del tramonto. — Gianciotto e il Matto stan sempre in ascolto dietro una colonnina della loggetta a sinistra.)

PAOLO.

(... « E la regina, in vederlo così smunto e pallido e doloroso, scolorossi per la pietà nel viso... »)

FRANCESCA.

(... « e vacillando, gli cadde tra le braccia... »)

PAOLO.

(... « e lungamente in sulla bocca lo baciò... »)

(Abbandonando a un tratto la lettura, Francesca fisa Paolo amorosamente negli occhi: il giovane le stringe convulso la mano.)

FRANCESCA.

O come mai?

PAOLO.

Così...

(Paolo, tutto tremante, attirando a sè Francesca, la bacia avidamente sulla bocca. — Gianciotto, con urlo ferino, irrompe fra i due. Il Matto, un po' discosto, sghignazza.)

GIANCIOTTO.

Per l'Inferno!... Traditori!

(Paolo è in piedi d'un balzo. Francesca per un istante rimane come impietrita.)

PAOLO.

Ella è pura... Me punisci!...

(Gianciotto ha sguainato la daga: Paolo gli getta ai piedi la sua.)

GIANCIOTTO.

Ti difendi!...

PAOLO.

No... Ferisci!...

(Gianciotto, cieco di furore, si avventa contro Paolo, che immobile lo attende. — Francesca subitamente si slancia fra i due, tendendo supplice le mani al marito.)

FRANCESCA.

Cessa!... In me l'arme s'intrida...

GIANCIOTTO.

Sgombra!...

FRANCESCA.

Io l'amo!... Fratricida!...

GIANCIOTTO.

Tu il volesti!...

PAOLO.

Io l'amo!...

GIANCIOTTO.

Muori!

(Gianciotto d'un colpo ha trapassato il petto a Francesca, che cade a piè di Paolo: indi d'un altro ferisce mortalmente il fratello, che si abbandona sul corpo della cognata. Gianciotto, cessato l'accecamento dell'ira, rimane atterrito.)

IL MATTO.

Gran mercè!
Bel colpo, affè!
Un, due fan tre...

GIANCIOTTO.

(Lasciato cadere il ferro, e contemplando con odio atroce Francesca, tutta soffusa di sangue:)

Saziatevi, mie ciglia!...
Rosa dei Malatesta, or sei vermiglia!

(Il Matto, afferrato vivamente Gianciotto, seco lo trae verso l'arco. La campana del torrione suona cupamente il coprifuoco. A quella voce entrambi rientrano precipitosi nel Castello.)

(Profondo silenzio, rotto solamente dai tòcchi della gran campana. Tutta la scena è invasa dai vermigli riflessi dell'occaso. Paolo e Francesca, prostesi al suolo, si convellono tra gli spasimi dell'agonia.)

FRANCESCA (rantolando).

Paolo, dove sei?

PAOLO.

Qui moriente
sul tuo pietoso sen...

FRANCESCA.

Ecco m'invade
gelido orror della pena imminente...
Già la vampa rosseggia...

PAOLO.

Il giorno cade,
e benedice a chi suo spirto rende...

FRANCESCA.

E per amor rifiuta ilare etade...

VOCI DAL PROFONDO.

(Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
Amor che a nullo amato amar perdona
nell'eterno Dolor con voi discende...
Amor vi prese, e più non v'abbandona...
Amor sarà più dell'Averno forte!...

(Paolo, risollevatosi con immane ultimo sforzo, appressa il proprio capo alla fronte di Francesca: questa glielo ricinge delle sue braccia.)

FRANCESCA.

Paolo, la tua mano!...

PAOLO.

Il cor mi dona!

FRANCESCA.

E la bocca...

PAOLO E FRANCESCA (insiememente).

O pio bacio!... o dolce morte!...

(In un bacio supremo i due cognati esalano gli spiriti. La luce del tramonto acquista un rossore quasi infernale.)

(La tela scende.)

FINE DEL DRAMA.

Prezzo L. 1.—